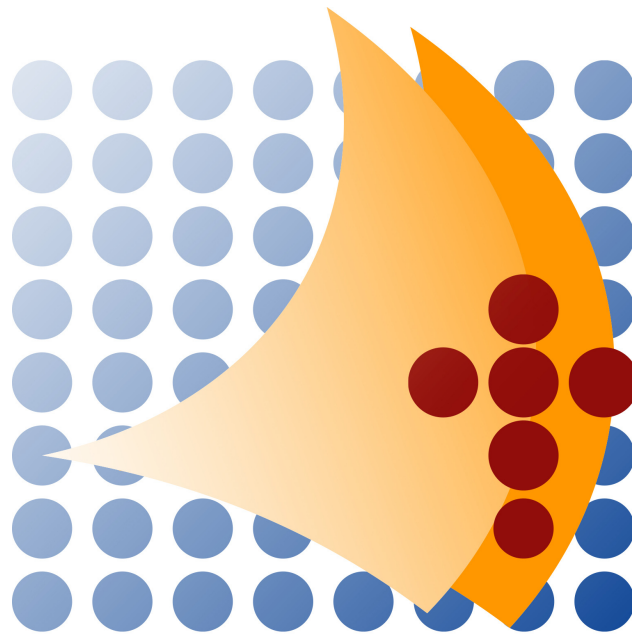


DIOCESI SAVONA-NOLI



**SINODO  
DIOCESANO  
SAVONA-NOLI**

**DOCUMENTI  
PREPARATORI**

**1**

## INDICE

<b>S. MESSA DI APERTURA DEL SINODO.</b> Omelia di Mons. Calogero Marino Cattedrale N. S. Assunta, Savona Sabato 22 maggio 2021	<b>pag. 2</b>
<b>NORMATIVA PER IL SINODO DIOCESANO</b> Diocesi di Savona-Noli	<b>pag. 4</b>
<b>INCONTRO CON I RAPPRESENTANTI DEL V CONVEGNO NAZIONALE DELLA CHIESA ITALIANA DISCORSO DEL SANTO PADRE</b> Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze Martedì, 10 novembre 2015	<b>pag. 8</b>

## **S. MESSA DI APERTURA DEL SINODO.**

Omelia di Mons. Calogero Marino

Cattedrale N. S. Assunta, Savona

Sabato 22 maggio 2021

“Lo spirito viene in aiuto alla nostra debolezza”. La parola di Paolo che abbiamo appena ascoltato mi dà molta pace, perché ci dice che Dio non sorprende le nostre debolezze, ma ci prende per mano nel cammino della vita: “quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi” (Is 40,31).

Sono parole che mi danno serenità in questo giorno così importante e unico nel cammino della nostra Chiesa: apro infatti, con questa celebrazione vigiliare della Pentecoste, il nostro II Sinodo diocesano, il cui tema di fondo emerge già dal titolo: “Chiesa di Savona, prendi il largo, confidando...” il primo Sinodo, come sapete, fu nel 1955, quando Savona e Noli erano ancora due Diocesi distinte, anche se unite nella persona del Vescovo, Mons. Parodi. E’ passato davvero tanto tempo!

E’ bello, ed è inevitabile, cominciare l’avventura del Sinodo celebrando l’Eucaristia, a Pentecoste. Questo ci consente di mettere subito in chiaro le cose: un Sinodo è infatti evento liturgico e spirituale, col quale una Chiesa confessa pubblicamente la sua fede nel Signore Risorto. Non si tratta di risistemare la Diocesi, come se fosse un’azienda in crisi, o di ridefinire ruoli o poteri: sarebbe pelagianesimo, e mondanità spirituale. Si tratta invece di convertirci al Signore, che ci invita a prendere il largo, a scendere cioè nel profondo di noi stessi, per riascoltare la voce chiamante di Dio, che mai si stanca d’indicare il cammino.

Ed è questa sera la parola di Giovanni che innanzi tutto siamo chiamati ad ascoltare: “dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva”. Si tratta allora di salire sul monte, e di contemplare: “uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua” (19,34). L’acqua e il sangue: l’amore dato, la vita partecipata. E’ la Pentecoste giovannea, che compie il sogno di Gioele: “effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni”. Ecco l’orizzonte del nostro Sinodo: lasciarci investire e destabilizzare dal fiume dello Spirito, e ritrovare una visione evangelica per il presente e il futuro della nostra Chiesa. Ma questo ci chiede il coraggio della preghiera, ed è per questo che ho voluto che la nostra Cattedrale rimanga aperta al termine della celebrazione, perché chi di noi lo desidera rimanga, e possa sostare, nel silenzio della invocazione...

Tutto dipenderà da Dio, nei giorni del nostro Sinodo, e scopriremo di essere sollevati, come gli ebrei nel deserto, su ali di aquile. Ma tutto chiederà anche il nostro agire responsabile: “se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza...”. Tutto dipenderà dal Signore, ma anche tutto dipenderà da noi. Perché “ciò che viene da Dio non è nulla di già fatto e pronto, ma un inizio” (così Guardini, commentando la parabola del seminatore).

La serenità di chi si affida e tutto depone nelle mani del Signore, ma anche la consapevolezza di una chiamata personale, che chiede a ciascuno di noi maturità e responsabilità: ecco i due atteggiamenti, intrecciati, con i quali vivere il Sinodo. Nella suggestione dell’immagine, ci può aiutare a intra-vedere l’atteggiamento giusto una parola di Antoine de Saint-Exupéry: “se vuoi costruire una nave

non richiamare prima di tutto gente che procuri la legna, che prepari gli attrezzi necessari, non distribuire compiti, non organizzare lavoro. Prima risveglia invece negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà svegliata in loro questa sete, gli uomini si metteranno subito al lavoro per costruire la nave”. E per risvegliare questa sete che siamo raccolti questa sera.

Ma nell'avventura del Sinodo ciascuno è coinvolto: tutti, perché il Popolo fedele di Dio è davvero “un regno di sacerdoti e una nazione santa” (e cfr. LG 11); alcuni, perché non si è membri della assemblea sinodale per caso o a tempo perso, ma per grazia e in obbedienza a una vocazione; il vescovo, chiamato ad ascoltare, a lasciarsi convertire dalla Parola e dai fratelli, a indicare, con delicatezza, il cammino. Ed è in ragione di questo indicare il cammino che offrirò all'assemblea sinodale una sorta di indice del Sinodo, che sarà discusso e votato nella prima sessione, a giugno.

Questa sera indico solo l'ispirazione di fondo di questa traccia, che mi pare di poter raccogliere attorno a tre termini: misericordia, fraternità e fratellanza. Uso fraternità per indicare la qualità dei rapporti tra quanti condividono la stessa fede e mangiano lo stesso Pane (la Chiesa come fraternità eucaristica, radunanza dei diversi attorno alla stessa Mensa), e fratellanza per indicare i rapporti che legano fra loro quanti condividono la stessa umanità: tutti fratelli e sorelle!

Vorrei che il nostro Sinodo, prima ancora che offrire prospettive pastorali e produrre indicazioni normative (entrambe necessarie, peraltro), facesse emergere un volto evangelico di Chiesa, capace di mostrare all'uomo del nostro tempo la bellezza e la praticabilità del vangelo; un tempo connotato dalla rivoluzione digitale e stravolto dalla pandemia. Lavorare sulla forma Ecclesiae sarà allora il compito primario del nostro Sinodo. “Una Chiesa in uscita è infatti una Chiesa che...cerca di generare esperienze di amicizia, di preghiera comune e di condivisione dei beni, uscendo da se stessa e decentrandosi, cioè cercando di riattivare quei piccoli villaggi di relazione umana che oggi si vanno perdendo” (Cosentino)

Lo dico troppo in sintesi, ma per dare almeno una indicazione: la fraternità dei discepoli che è la Chiesa è chiamata a prendere il largo, condividendo la vita di tutti (ecco la fratellanza), per attestare a tutti la misericordia di Dio. Perché il vangelo risuoni di nuovo come Vangelo!

Concludo pregando a nostro vostro la preghiera del Sinodo.

Voce dell'amore che indichi il cammino,

voce di silenzio che risuona all'orecchio del cuore,

rendi meno impauriti i passi e più chiaro la sguardo

della Chiesa di Savona che celebra il suo Sinodo.

Prendici per mano e fatti incontrare ogni giorno di nuovo

il Signore Gesù

rivelatore del Padre.

Troveremo allora il coraggio di convertirci, di cambiare,

di prendere il largo,

e capiremo la strada che Tu ci indicherai.

Lo chiediamo per l'intercessione di Maria,

che è Madre di Misericordia.

Amen.

# NORMATIVA PER IL SINODO DIOCESANO

## Diocesi di Savona-Noli

Visti i cann. 460-468 del CJC

col presente decreto promulgo l'allegata Normativa per il II Sinodo diocesano della Chiesa di Savona-Noli.

### 1. IL SINODO DIOCESANO

**Art. 1.** “Il Sinodo diocesano è l'assemblea dei sacerdoti e degli altri fedeli della Chiesa particolare, scelti per prestare aiuto al Vescovo diocesano in ordine al bene di tutta la comunità diocesana” (CJC, can 460)

**Art. 2.** Sotto la guida del Vescovo, che lo convoca e lo presiede, il Sinodo diocesano è l'assemblea più solenne della Chiesa locale. Esprime infatti l'intera Comunità diocesana che, mediante suoi rappresentanti appositamente scelti, si interroga alla luce del Vangelo e lasciandosi guidare dallo Spirito Santo, affinché ogni sua struttura e iniziativa diventi “un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'auto-preservazione”(EG 27)

**Art. 3.** “Nel sinodo diocesano l'unico legislatore è il Vescovo diocesano, mentre gli altri membri del Sinodo hanno solamente voto consultivo; lui solo sottoscrive le dichiarazioni e i decreti sinodali, che possono essere resi pubblici soltanto per la sua autorità”. Il Vescovo, peraltro, non contrasterà il voto dei membri del Sinodo, se non per ragioni gravi, o di particolare opportunità.

Anche in questo, l'assemblea sinodale riflette l'assemblea eucaristica: senza presidenza del Vescovo o di un presbitero in comunione con lui, non vi può essere né Sinodo né Eucaristia; ma, per un altro lato, Sinodo ed Eucaristia sono espressione di una Chiesa realmente fraterna, dove voci, carismi e vocazioni differenti hanno lo spazio voluto dal Signore stesso (cfr. LG 32).

**Art. 4.** Tema di questo II Sinodo diocesano di Savona-Noli, la cui durata prevista è di due anni (2020-2021), è: “Chiesa di Savona, prendi il largo, confidando...”

### 2. STRUTTURE DEL SINODO E LORO FUNZIONI

#### a. L'Assemblea sinodale

**Art. 5.** L'Assemblea sinodale ha la funzione di individuare, approfondire e dibattere i temi riguardanti la vita della nostra Chiesa, e di pervenire alla formulazione ed approvazione di documenti, che verranno sottoposti al Vescovo per la promulgazione.

**Art. 6.** L'Assemblea sinodale è composta di membri di diritto, membri eletti, membri di nomina vescovile. Essi, salvo quanto stabilito dall'art. 10, restano in carica per tutta la durata del Sinodo.

**Art. 7.** Sono membri di diritto, a norma del can. 463 § 1, nn. 2-4:

- a. il vicario generale e il vicario giudiziale,
- b. i canonici della cattedrale,
- c. i membri del consiglio presbiterale.

**Art. 8.** Sono membri eletti, a norma del can. 463 § 1, nn. 5, 8 e 9:

- a. 8 presbiteri (due per vicariato, eletti dai confratelli)
- b. 3 religiosi, eletti dai superiori delle case religiose
- c. 8 religiose, elette dalle superiori delle case religiose
- d. due diaconi permanenti, eletti dagli stessi diaconi
- e. 8 laici, eletti, tra i suoi membri, dal Consiglio pastorale diocesano
- f. 36 laici, eletti dai singoli vicariati (9 per vicariato).

**Art. 9.** Fino a 20 membri dell'Assemblea sinodale, a norma del can. 463 § 2, sono di nomina vescovile.

**Art. 10.** "Il Vescovo diocesano, se lo ritiene opportuno, può invitare come osservatori alcuni ministri o membri di Chiese o Comunità ecclesiali che non sono nella piena comunione con la Chiesa cattolica. Può anche invitare, sempre come osservatori, membri di altre religioni, o anche non credenti.

Gli osservatori invitati dal Vescovo hanno diritto d'intervento in Assemblea, ma non di voto.

**Art. 11.** I membri dell'Assemblea sinodale siano rappresentativi delle diverse realtà ecclesiali della Diocesi, e delle diverse età e condizioni, e partecipino attivamente ai lavori dell'Assemblea.

"Un membro del Sinodo, se è trattenuto da legittimo impedimento, non può inviare un procuratore che vi partecipi in suo nome; avverta però il Vescovo diocesano di tale impedimento" (can. 464).

Nel caso di 5 assenze consecutive non giustificate, il Vescovo provvederà alla sua sostituzione definitiva, sostituendolo, qualora si tratti di membro eletto, con il primo dei non eletti.

**Art. 12.** In conformità al can. 462, il Vescovo convoca e presiede l'Assemblea sinodale. La presidenza delle singole sessioni può essere da lui delegata al Vicario generale.

**Art. 13.** L'attività dell'Assemblea sinodale si svolge in sessioni sinodali, articolate in singole riunioni.

**Art. 14.** Quando viene presentato in Assemblea un documento, si fa una prima discussione di carattere generale, per giungere ad una prima votazione, con la quale i sinodali approveranno ("si approva"), respingeranno ("non si approva") o accetteranno il documento in questione come documento di studio e di lavoro (si approva con riserva). Un documento è accettato come documento di studio e di lavoro solo se i "si approva" e i "si approva con riserva" superano i due terzi dei presenti; in caso contrario, il documento s'intende respinto.

**Art. 15.** Se il documento viene accettato, si passa alla discussione sulle singole parti del documento stesso.

**Art. 16.** Solo i sinodali, i periti di cui all'art. 23 e gli invitati di cui all'art. 10 hanno diritto d'intervento in Assemblea. Gli interventi possono essere richiesti per due ordini di motivi: interventi riguardanti il tema o il documento in esame; interventi di carattere procedurale.

**Art. 17.** Gli interventi riguardanti il tema o il documento in esame dovranno:

- a. essere strettamente pertinenti al tema o al documento;
- b. essere concessi secondo l'ordine cronologico delle richieste, e dovranno essere formulate per iscritto e corredate da una sintesi dell'intervento;
- c. avere una durata non superiore ai 5 minuti.

Sullo stesso argomento, ogni membro dell'Assemblea ha diritto a un solo intervento.

**Art. 18.** Gli interventi di carattere procedurale vanno sottoposti al giudizio di chi presiede l'Assemblea, che potrà accoglierli, respingerli o sottoporli al giudizio dell'Assemblea, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

**Art. 19.** Sono a scrutinio segreto le elezioni e le votazioni sui documenti o sulle singole parti degli stessi. Altre votazioni, a giudizio di chi presiede l'Assemblea, potranno essere fatte per alzata di mano.

Salvo quanto già previsto dall'art. 14, nella votazione definitiva di un documento, risulterà approvato ciò che, presente la maggioranza assoluta degli aventi diritto, otterrà il consenso dei due terzi dei presenti.

L'Assemblea sinodale elegge a scrutinio segreto la Commissione di cui all'art. 21 per la redazione dei documenti sinodali, composti di 10 membri, tra i quali il Vescovo nominerà il Presidente.

L'Assemblea sinodale elegge a scrutinio segreto i membri delle Commissioni di cui all'art. 22, tra i quali il Vescovo nominerà il Presidente.

## **b. la Segreteria**

**Art. 20.** La Segreteria è l'organo, nominato dal Vescovo, per la promozione, il coordinamento e l'attuazione delle attività degli organismi del Sinodo.

Ad essa, in particolare, compete:

- coordinare i lavori della Assemblea sinodale e dei suoi organismi
- promuovere gli opportuni collegamenti tra l'Assemblea sinodale e le realtà ecclesiali diocesane
- promuovere il servizio di stampa e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica circa i lavori del Sinodo.



### **c. le Commissioni**

**Art. 21.** Compito principale della Commissione per la redazione dei documenti sinodali, eletta ex art. 19, è preparare, sulla base del materiale in precedenza raccolto e proveniente da proposte dei membri dell'Assemblea sinodale e di ogni realtà diocesana, gli schemi dei documenti da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea. La Commissione potrà ancora sollecitare, nel modo più largo possibile, l'invio di materiale utile al proprio lavoro.

Una volta che lo schema di documento verrà approvato dall'Assemblea, sarà compito della Commissione integrarlo, per arrivare alla redazione del testo finale.

**Art. 22.** L'Assemblea sinodale può costituire delle Commissioni di studio, con il compito di esaminare, approfondire ed elaborare i temi e le proposte del Sinodo. Argomento e durata delle singole Commissioni vengono determinati in base al problema da trattare.

**Art. 23.** Assemblea sinodale e Commissioni possono avvalersi, se lo ritengono necessario, di alcuni periti non sinodali e senza diritto di voto, competenti nelle diverse materie trattate.



**INCONTRO CON I RAPPRESENTANTI DEL V CONVEGNO NAZIONALE  
DELLA CHIESA ITALIANA  
DISCORSO DEL SANTO PADRE**

Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze  
Martedì, 10 novembre 2015

Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù

Cari fratelli e sorelle, nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è "Ecce Homo". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui «ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,6). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17).

Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponde la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il misericordiae vultus. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15).

Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio – che è «l'essere di cui non si può pensare il maggiore», come diceva sant'Anselmo, o il Deus semper maior di sant'Ignazio di Loyola – diventa sempre più grande di sé stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto.

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre.

Il primo sentimento è l'umiltà. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (Fil 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo

parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il disinteresse. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 49).

Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della beatitudine. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.

Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 34,9)!

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non

dobbiamo essere ossessionati dal “potere”, anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all’immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all’altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l’azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L’ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (Evangelii gaudium, 49).

Però sappiamo che le tentazioni esistono; le tentazioni da affrontare sono tante. Ve ne presento almeno due. Non spaventatevi, questo non sarà un elenco di tentazioni! Come quelle quindici che ho detto alla Curia!

La prima di esse è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l’apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è semper reformanda – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell’ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. Mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta

a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (Evangelii gaudium, 94). Lo gnosticismo non può trascendere.

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.

Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa?

Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'Ecce Homo che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria» (Mt 25,31)? Che cosa ci dice Gesù?

Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34-36). Mi viene in mente il prete che ha accolto questo giovanissimo prete che ha dato testimonianza.

Ma potrebbe anche dire: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25,41-43).

Le beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Due pilastri: le beatitudini e le parole del giudizio finale. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta



ai tratti del volto di Gesù e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (Mc 2,16; Mt 11,19); contempliamolo mentre conversa con la samaritana (Gv 4,7-26); spiamolo mentre incontra di notte Nicodemo (Gv 3,1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta (cfr Lc 7,36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (Mc 7,33). Ammiriamo la «simpatia di tutto il popolo» che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro «letizia e semplicità di cuore» (At 2,46-47).

Ai vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più: pastori. Sia questa la vostra gioia: “Sono pastore”. Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all’ora di punta e c’era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente. Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all’essenziale, al kerygma. Non c’è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr nn. 111-134).

A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l’inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l’amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune.

L’opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell’esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell’Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, 198).

Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d’immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo Spedale degli Innocenti, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l’altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l’altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle

vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (Evangelii gaudium, 227).

Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre homo homini lupus di Thomas Hobbes è l'«Ecce homo» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.

Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose.

Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'Apostolo Giovanni (1 Gv 1,14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr 1 Tm 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi

nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

\* \* \*

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.

Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese.

Vi affido a Maria, che qui a Firenze si venera come "Santissima Annunziata". Nell'affresco che si trova nella omonima Basilica – dove mi recherò tra poco –, l'angelo tace e Maria parla dicendo «Ecce ancilla Domini». In quelle parole ci siamo tutti noi. Sia tutta la Chiesa italiana a pronunciarle con Maria. Grazie.



